

Primo incontro col Vesuvio

Il primo incontro con la 'Montagna', così chiamano a Napoli e dintorni il Vesuvio, avvenne di notte. Dovetti insistere molto per inserirmi tra gli universitari della Sylva mala o, meno poeticamente, di Boscotrecase, dove era vamo a villeggiare, e mio padre, che era l'organizzatore di quell'escursione notturna al vulcano, acconsentì a malincuore a patto che Olimpia avesse cura di me, da poco brillantemente promosso in quarta elementare.

Dopo quattro ore di duro cammino per una mulattiera fiancheggiante la bruna colata lavica del 1906, già cosparsa di gialle odorose ginestre (la bel la strada asfaltata fino a quota 700, oltre i vigneti, la 'Casa bianca' e la pineta sulla lava del 1944 non esistevano allora), e, dopo le tragicomiche scivolate sull'erto pendio sabbioso detto "Discesa del Quarantotto", arrivammo finalmente a quota 1124, una malferma scricchiolante e ancora calda piana craterica, irta di croste laviche del 1926. Mi guadagnai la stima del burbero genitore e lodi anche dai colleghi di mio fratello per non aver mai accusato quella stanchezza alle gambe che pur avvertivo, ma io ero felice di trovarmi nel magico buio di quel vulcano, ammirato nel domenicale lungomare di via Caracciolo e di poter osservare da vicino, all'origine, quel fumoso "pennacchio" spesso attraversato da vivaci bagliori di fuoco. Da qui, mentre alcuni si concedevano prima dell'alba un'ora di riposo, scherzosamente molestati con finti allarmi di eruzioni e terremoti, partecipai con mio padre ad una prima esplorazione delle numerose fumarole, spesso allineate, che le torcie di giornali mettevano in superattività, e, quando le stelle tremolavano in un azzurro meno cupo, andammo alla scoperta del così detto 'giardino', tale per i meravigliosi effetti cromatici sulle croste dovuti a sublimazioni di minerali, e dei vari tipi di lava a corda, a cupola, ... Era un mondo misterioso, il volto fanciullo del nostro pianeta, che la prima luce rendeva meno orrido ed aspro nelle forme e nelle tinte, un mondo apparentemente senza vita, malsicuro nel piano di calpestio, ma duro e tagliente a cadervici sopra, eppure non privo di fascino.

All'alba, profittando del vento favorevole, ci arrampicammo sul conetto centrale, riformatosi dopo l'eruzione del 1906, e cautamente scivolammo sulla viscida e giallognola parete: mi tenevano stretti per mano mio padre e Pietro.

La calda permanenza non durò che attimi: il vento mutò improvvisamente direzione ed una nube grigioazzurra ci investì provocandoci stordimento e tosse. Mio fratello, ventunenne, guadagnò subito l'orlo superiore e mi tirava per le braccia; mio padre da sotto mi spingeva fuori da quell'inferno gassoso. Sbigottiti discendemmo di corsa il ripido pendio del conetto, alla cui base ci rendemmo conto del pericolo: lontano alcune guide, tra immobili ed incuriositi stranieri, agitavano bastoni ed urlavano con poco garbo per rimproverarci la pazzesca temerarietà. Mio padre, divertito, sorrideva. Non rispose. Io mi sentivo ormai adulto tra gli adulti: in quei pochi attimi avevo potuto dare una rapida occhiata a quel buco ovoidale oscuro, dal quale, come il fumo di una locomotiva, prorompeva a tratti vapore acqueo ^{misto} a gas solforosi.

Passata la paura, non la dispettosa tosse, con la comitiva al completo, curiosa di apprendere tutti i particolari dell'impresa vissuta, attraversammo il cratere fino al ciglione opposto a quello di provenienza, dove l'innato gusto partenopeo per il panorama ci fece indugiare a lungo nell'ammirazione dell'incomparabile golfo di Napoli, sfolgorante nella luce del terso mattino. Mio padre ci indicava i luoghi dove erano i resti delle antiche città sepolte dal Vesuvio, la ~~salernza~~ penisola sorrentina calcarea fino a Capri, le isole di Megara, Ischia e Procida, vulcaniche come quel capo Miseno da cui nel 79 era partito con la liburna Plinio per l'ultima osservazione scientifica, le ormai dolci colline crateriche flegree, che nei lunedì in albis oltrepassavamo a piedi, partendo dal 'sepolcro' di Virgilio, per consumare, dopo le rapide visite ad Agnano, alla Solfatara, all'Anfiteatro puteolano, al Serapeo, ai ~~tem~~pli di Baia, una frugale colazione sull'acropoli di Cuma, prima di montare la tenda sul lido ed immergerci nelle acque flegree del Tirreno. Napoli, adagiata sulle più orientali colline di tufo flegreo, sembrava più piccola, ma sempre 'nobilissima': chi avrebbe potuto prevedere che, dallo stesso punto di osservazione, dieci anni dopo con allegri amici della stessa facoltà, avrei visto bombardare da aerei in picchiata la città natale e quel quartiere centrale di Pizzofalcone dove era la casa paterna?

^{In seguito}
Undici anni dopo, ai piedi del Vesuvio, a pochi metri sotto l'antico piano calpestato dalla erculanense 'juventus', avrei scoperto le più antiche testimonianze dell'attività esplosiva del Somma-Vesuvio; sotto il mantello lavico del

1631 dovevo scoprire in vicinanza della costa i resti termali di una villa romana, non troppo lontana dalla grandiosa Villa dei Papiri; ed in una fred da nebbiosa vigilia di Natale avrei trovato, a pochi metri dall'Osservatorio Vesuviano, umili tombe di silvani o agricoltori che non videro mai il volto pauroso della montagna consacrata a Zeus e a Bacco per i vitiferi pendii. Le fortunate scoperte mi ricompensavano in parte del dispiacere di non aver potuto assistere da vicino, per ragioni belliche, l'interessante spettacolo eruttivo del marzo 1944.

Quante volte, da Boscotrecase o da Pugliano, sono tornato al Vesuvio, solo, nel gruppo dell'amico vulcanologo Parascandola a misurare la temperatura del Vulcano, con gli studenti europei del Centro archeologico "A.Maiuri", il piacere del ritorno su questo ciclope dall'apparente pacifico rugginoso volto si accompagna sempre alla velata malinconia di non ritrovare, distrutti o sprofondati nell'orrida fossa craterica, quel pianoro suggestivo di quella prima notte e quel conetto ferrigno dal ventre giallognolo dove, fanciullo, avevo provato l'emozione di una morte pliniana evitata in tempo!

Virgilio Catalano